

Raskòlnikov e la nostra idea di comunità

Siamo in Siberia e ci troviamo nelle ultime pagine di *Delitto e castigo*, uno dei massimi capolavori della letteratura mondiale. La penna di Dostoevskij ha già esplorato gli abissi inconfessabili del suo personaggio più emblematico: la giustizia lo ha condannato ai lavori forzati per assassinio, lo ha spedito lontano a consumare la pena e a macerarsi col pensiero del suo fallimento. Tuttavia Raskòlnikov, suggerisce lo scrittore russo, non inscena un reale e comune pentimento. Egli, piuttosto, si vergogna di se stesso per aver fallito «in una maniera così cieca, in una maniera ottusa e stupida», per un errore di calcolo, per non essere riuscito a superarsi. Perché, continua Dostoevskij, «L'esistenza pura e semplice non gli era mai bastata; aveva sempre voluto qualcosa di più. E forse, proprio per la violenza dei suoi desideri si era considerato, allora, un uomo al quale era lecito più che agli altri». È il ritratto di un bisogno di oltranza che abita le coscienze irrequiete della modernità. È, in fondo, il nocciolo di quel nichilismo senza limiti che un altro luogo imprescindibile della letteratura russa, *Padri e figli* di Turgenev, aveva diagnosticato e manifestato. Quella tensione esasperata al superamento di qualsivoglia limite che trascina l'uomo verso l'annullamento di ciò che è diverso da sé e che lo conduce a rispettare solo la regola della sopraffazione, in ossequio a un contraddittorio desiderio di libertà; o, ancora, quel vitalismo istintuale e insopprimibile che non conosce argini e che può costituire, per mezzo della sua volontà di potenza, la negazione assoluta della civiltà. Di questa parte maledetta dell'esperienza moderna l'individuo contemporaneo ha conservato le premesse, svolgendole

Marco Gatto

però nel verso di un'esistenza non più fondata sul peso della ragione e sul groviglio dei suoi nessi più incomprensibili, ma sull'estrema leggerezza dell'agire, sulla dissoluzione superficiale di idee e concetti, ora convertite nel simulacro di qualche blanda credenza o convinzione. Se Raskòlnikov era abitato dal paradosso di aver conquistato la propria libertà solo in prigione, dove aveva potuto ripensare ai suoi errori, l'uomo contemporaneo non ammette reali conflitti e non accetta costrizioni: la sua idea di libertà coincide con la fluttuazione libera sulla superficie immateriale



Raskòlnikov e la nostra idea di comunità



di un mondo che si è fatto, anzitutto in Occidente, volatile, leggero, friabile, e nel quale si può trascorrere da una forma all'altra senza apparenti dazi, come in un eterno presente privo di storia. Un servo felice, insomma, come qualche sociologo ultimamente ha cercato di suggerire non a torto.

Ma lo scrittore russo può dirci molto altro e la sua lettera non deve essere interpretata semplicemente come il segno di un qualche cambiamento epocale o come il termine di confronto con la nostra condizione di individui postmoderni. Tornando a Raskòlnikov, questa lezione ulteriore assume i connotati del sogno. Dostoevskij racconta che nei giorni della sua convalescenza in ospedale, in preda alla febbre e al delirio, l'eroe di *Delitto e castigo* «aveva sognato che tutto il mondo era condannato a esser vittima di una tremenda, inaudita pestilenza, mai vista

prima, che avanzava verso l'Europa dal fondo dell'Asia. Tutti erano destinati a perire, tranne pochi, pochissimi eletti». Uno strano virus penetrava nei corpi degli individui, li rendeva «subito indemoniati e pazzi, eppure non si erano mai creduti così intelligenti e infallibili come dopo il contagio. Mai avevano ritenuto più giusti i loro giudizi, le loro conclusioni scientifiche, le loro categorie e convinzioni morali». «Interi villaggi, intere città e nazioni – continua Dostoevskij – venivano infettati e cadevano in preda alla pazzia. Tutti vivevano nell'ansia e non si capivano a vicenda, ciascuno ritenendo di essere l'unico depositario della verità; e ciascuno, guardando gli altri, si tormentava, si batteva il petto, piangeva e si torceva le mani. Non sapevano chi e come giudicare, non riuscivano ad accordarsi nel giudicare il male e il bene. Non sapevano chi condannare e chi assolvere. Gli uomini si uccidevano tra loro, presi da una rabbia assurda e forsennata».

L'«assurdo delirio» di Raskòlnikov contiene una teoria assai complessa di significati. La tentazione di vedervi un apologo perfetto dei nostri tempi non deve trascinarci verso facili conclusioni. Ma è pur vero che il virus sognato da questo complesso e combattuto personaggio compie un'operazione particolare, che svela qualcosa della nostra terribile situazione esistenziale e sociale: il contagio può produrre follia, distruzione e barbarie perché amplifica la dimensione egoistica e riduce quella comunitaria, riproponendo un darwinismo sociale che rende pressoché impossibile la condivisione, la solidarietà, la concordia. E questa risultante belluina e istintuale annebbia i confini tra lecito e illecito, tra bene e male, tra giusto e sbagliato, e cancella le condizioni basilari del vivere associato. L'immagine apocalittica del sogno di Raskòlnikov non ammette redenzione: il virus dell'individualismo va di pari passo con il virus dell'illimitatezza e dell'autoconvinzione. Più la pandemia si dilata e più il mondo di ciascuno si restringe, diventa domestico. L'effetto sul personaggio è di disorientamento, ma anche di conflittuale rispecchiamento della propria individualità: Raskòlnikov, da uomo moderno, paga una condizione

«triste e tormentosa», ci dice Dostoevskij.

La patiamo anche noi? Siamo capaci, al netto della nostra particolare contingenza di cittadini globali di un Occidente tardo e stanco, di verificare su noi stessi le questioni poste dall'arrivo inaspettato del virus? O forse non siamo già diventati espressione di una barbarie più sottile, quella che ci porta a preservare le nostre esistenze al prezzo delle altre, a conservare la nostra isola felice di bisogni e necessità spesso inutili, a distanziarci così da tutto ciò che quegli istanti di misera serenità potrebbe, con la sola presenza ammonitrice, scalfire? O forse non siamo già noi, infine, quel virus? Queste domande non vogliono essere retoriche. La posta in gioco, che le pagine di Dostoevskij evocano, risiede nella sfida che la pandemia ha lanciato al mondo intero: favorire l'oltranza, e dunque favorire la barbarie, oppure rimettersi all'opera, ricominciare da capo e formulare un'idea diversa di condivisione. Non è corretto porsi l'interrogativo se ne usciremo migliori o peggiori. È l'idea di civiltà che abbiamo in testa a rappresentare il dilemma. Abituati come siamo a piccoli interrogativi privi di fondamento, ci troviamo adesso – prima che sia troppo tardi – a prendere posizione su problemi urgenti e complessi. Da una parte c'è un sistema di vita fondato sul mantenimento delle differenze sociali (lo si vedrà di qui a poco con la partita del vaccino): è il sistema di vita occidentale e capitalistico, nel cui alveo quelle pulsioni ferine di cui parlavamo restano sopite, perché all'occorrenza addomesticate dall'immagine di un mondo senza conflitti o dal racconto emozionale dell'esperienza romanizzata del proprio Io (ora ridotto al suo profilo, al suo simulacro); ed è il sistema di vita che, in modo più concreto e pesante, eredita la storia violenta della repressione, dell'incontro mancato con l'alterità, del colonialismo razzista che si fa oggi razzismo ordinario. Dall'altra parte c'è un'organizzazione di vita di segno diverso, la quale si trova ancora allo stadio di utopia concreta e va ricercata nelle tante minoranze che quotidianamente la sperimentano, nell'idea di una comunità che, senza rinunciare a dirsi contemporanea, a dirsi abitatrice dell'oggi, segnali un modo

non semplificato di socializzazione, non più costruito sulla signoria della propria svuotata individualità e su una concezione ristretta della libertà personale, bensì fondato sul rapporto reale e senza sconti con la presenza altrui e sull'interrogazione continua di questo stesso rapporto, al di là di ogni sua riduzione oleografica alla dittatura del politicamente corretto e del convenzionale.

È il caso di ribadire che i luoghi di questa partita siano da tempo al centro di un non casuale stravolgimento, che spesso costringe gli attori in campo a modificare i propri ruoli e a destabilizzare il carattere storico e consolidato delle proprie funzioni. La scuola – aggredita, vituperata, ridotta spesso a un contenitore vuoto di esperienze – è la sede principale di questo conflitto: in essa ha luogo un paradossale incontro tra la perdurante e imposta aderenza a un preciso modello efficientista di sapere (espressione del paradigma neoliberista, ovviamente) e il tentativo di mettere in campo possibili vie di fuga “umanistiche” (in senso lato e non disciplinare). Agli insegnanti – piegati da un mancato riconoscimento sociale e costretti a rincorrere il significato di griglie, abilità e competenze – resta la sperimentazione quotidiana di una miscela di tensioni irrisolte che rischia costantemente di minare e fiaccare le ragioni stesse del loro operare. La pandemia ha esasperato questa già latente stanchezza. La didattica a distanza, rimedio probabilmente necessario in alcuni contesti, ha rimesso in circolo problemi e contraddizioni. In molte aree del Paese, e specie al Sud, l'assenza di una dotazione adeguata, l'inesperienza e la necessaria riformulazione dei contenuti didattici hanno costituito e continuano a costituire un'incognita e un volano per il disorientamento. È del tutto comprensibile che alla stanchezza subentri la rassegnazione. Anche perché la scuola, in trasparenza, rispecchia, spesso amplificandole, le contraddizioni di un Paese in cui la disuguaglianza sociale e l'esclusione di sempre più vaste porzioni di umanità da occasioni educative e formative si sono fatte regola e rischiano di alimentare quel disagio sociale (diffuso prima di tutto fra le classi meno abbienti)

Raskòlnikov e la nostra idea di comunità



che è un invito a nozze per i populismi d'ogni segno. A chi lavora nelle istituzioni formative resta quasi sempre l'impotenza e lo sconforto.

È tuttavia necessario un ulteriore sforzo per ribadire che la scuola costituisca oggi un presidio di democrazia inclusiva. Ma non può essere uno sforzo prodotto da pochi, sulla base di un pur encomiabile volontarismo etico (le minoranze, è bene ribadirlo, sono il solo esempio odierno di resistenza concreta); bensì uno sforzo messo in campo da pochi che, sorretti da una base condivisa di valori, diventino molti. E sono i docenti il soggetto di questa autodeterminazione. Che deve tuttavia passare da un lento processo di verifica della propria presenza sociale, dalla chiarificazione di obiettivi e finalità che non possono trovare esito solo nella sterile applicazione dell'astratto "didattichese". Il parametro efficientista ha spogliato la scuola di quei momenti necessari di autocoscienza che, in una modernità ormai lontana, avevano permesso al nostro sistema educativo di pensarsi come il principale agente di socialità del Paese. La riduzione significativa dell'insegna-

mento a macchina erogatrice di nozioni; la necessità della scuola di farsi protagonista sociale attraverso attività parascolastiche superficiali; l'idea del merito come permanente competizione fra gli studenti; la frammentazione della classe in un pulviscolo di individualità alla ricerca del massimo profitto; la semplificazione costante della profondità e la sottrazione, ai limiti della cancellazione, del tempo di studio (in riferimento sia ai discenti che ai docenti), in nome di una managerialità che trasforma le scuole in contenitori di "risorse" – ecco, tutti questi fenomeni (e se ne potrebbero elencare molti altri) dovrebbero costituire il bersaglio ideale di una contro-argomentazione condivisa che riporti le questioni vere al centro del dibattito, a partire da una vivificazione del lavoro scolastico. La quale, anzitutto in tempi di crisi sanitaria (e dunque di crisi economica), non può più passare attraverso un'idea aziendalistica del sapere e una concezione utilitaristica del percorso educativo – pena la ricaduta in un orizzonte di *bellum omnium contra omnes* al quale, probabilmente, ci siamo fin troppo abituati – bensì deve saldarsi a principi realmente democratici di coinvolgimento e inclusione. Si tratta di un recupero di istanze egualitarie non fondato sul richiamo al mero buonsenso o a una qualche astratta idealità progressista. In un Paese in cui la dispersione scolastica acuisce la marginalità, in cui le ondate securitarie invadono anche gli spazi quotidiani di socializzazione, in un Paese che conosce un significativo incremento della violenza razziale e di classe, in un'Italia in cui qualche nostalgico del Ventennio, dall'alto di un Ufficio scolastico regionale, si rivolge agli studenti come parlasse a un plotone militare, rimarcare la necessità di una più radicale democrazia partendo proprio dalla scuola è più di un atto dovuto. In alternativa, quel nichilismo sperimentato e poi sognato da Raskòlnikov, a lungo teorizzato dal Bazarov di Turgenev, non potrà altro che adagiarsi sulle spinte retrive del nostro attuale momento politico e sociale. E la scuola pubblica – intesa come unico laboratorio di civiltà ancora in piedi – ne pagherà purtroppo le conseguenze.